

TRUMP II: I DILEMMI DELL'UE E LE SFIDE ALLA PARTNERSHIP ATLANTICA

Trump II: EU Dilemmas and the Challenges to the Atlantic Partnership

Alessandra Bitumi

DOI: 10.36158/sef6061g

Abstract

Il breve commento intende discutere il significato della rielezione di Donald Trump da una prospettiva transatlantica. In particolare, vengono sollevate tre questioni utili a indagare il potenziale impatto della nuova amministrazione sull'Unione europea e la Comunità atlantica. La prima: che cosa rappresenta l'Europa per Donald Trump? La seconda: cosa simboleggia Trump per l'Europa? La terza: quali scenari si aprono nel rapporto tra Washington e Bruxelles? Muovendo da un'analisi delle minacce e delle sfide che il presidente americano lancia ai partner europei, l'obiettivo è quello di riflettere sulla discontinuità rappresentata da Trump nel panorama atlantico. L'argomento centrale è sostanzialmente pessimista: con il ritorno di Trump alla Casa Bianca e la crisi politico ed economica che attraversa Francia e Germania, si amplifica e cristallizza il rischio di una frattura insanabile dentro l'UE e di una trasformazione, più profonda, della comunità politica euroamericana a trazione sovranista

This brief commentary explores the significance of Donald Trump's re-election from a transatlantic perspective. Specifically, I raise three critical questions to discuss the potential impact of the new Administration on the European Union and the broader Atlantic Community. First: what does Europe represent for Donald Trump? Second: what does Trump symbolize for Europe? Third: what potential scenarios might emerge in the relationship between Washington and Brussels? By analyzing the threats and challenges posed by the American President to European partners, the aim is to reflect on the discontinuities Trump introduces within the transatlantic framework. The central argument is inherently pessimistic: with Trump's return to the White House and the ongoing political and economic crises in France and Germany, the risk of an irreparable rift within the EU and a deeper transformation of the Euro-American political community towards a sovereigntist orientation is both amplified and solidified.

Keywords: Unione europea, Trump II, relazioni transatlantiche, Comunità atlantica.
European Union, Trump II, Transatlantic Relations, Atlantic Community.

Alessandra Bitumi insegna storia internazionale all'Università di Teramo. In precedenza, ha lavorato presso la Vrije Universiteit (Amsterdam) e l'Università di Edimburgo. Ha svolto attività di ricerca al WWICS di Washington DC, NYU e Sorbonne Nouvelle, Paris 3. Tra le sue pubblicazioni: *Un ponte sull'Atlantico. Il "Programma di visitatori" e la diplomazia pubblica della Comunità europea negli anni Settanta* (il Mulino, 2014), *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea* (Carocci, 2023).

Alessandra Bitumi is assistant professor of international history at the University of Teramo. From 2020-2022, she was assistant professor of political history at Vrije Universiteit Amsterdam. She was a fulbright fellow at WWICS, visiting scholar at NYU,

post-doctoral fellow at Sorbonne Nouvelle, Paris 3, and teaching fellow at the University of Edinburgh. Among her publications are: Un ponte sull'Atlantico. Il "Programma di visitatori" e la diplomazia pubblica della Comunità europea negli anni Settanta (il Mulino, 2014); La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea (Carocci, 2023).

Il 5 novembre 2024, Donald Trump ha vinto le elezioni presidenziali. All'indomani del voto, larga parte degli esperti di questioni euroamericane riteneva che il suo impatto sull'Europa e sulla Comunità atlantica sarebbe stato negativo, ma pareva albergare in molti una speranza: che si mantenesse, anche in questo secondo mandato, un significativo scarto tra retorica e prassi. Per quanto fondata, questa aspettativa si è rapidamente rivelata un'illusione. A giudicare dalle nomine – alcune davvero radicali – questa amministrazione sarà più coesa della precedente; il governo è unitario e ad esso si aggiunge una Corte Suprema a chiara maggioranza conservatrice. Lo stesso Trump – sopravvissuto a due attentati, scudato da qualsivoglia persecuzione giudiziaria e non vincolato dalla ricerca di un terzo mandato – ha, oggi, una mano più libera. Soprattutto, siamo di fronte ad un'amministrazione legittimata da un elettorato mobilitato appieno dal radicalismo del progetto trumpiano. Le intenzioni di policy, le nomine politiche e istituzionali, il pugnace discorso di insediamento nonché la sequela di ordini esecutivi emanati sembrano appunto validare l'idea di una presidenza *unhinged*.

Fatta questa premessa, proverò a riflettere nel breve commento che segue su tre questioni utili a comprendere l'evoluzione del legame transatlantico. La prima: che cosa rappresenta l'Europa per Donald Trump? Per rispondere alla domanda è utile inquadrare la concezione trumpiana del sistema internazionale e della sua governance. Il punto di equilibrio, dalla sua prospettiva, pare debba raggiungersi vincendo la competizione e non ricercando soluzioni di compromesso, soprattutto dentro quel sistema di multilateralismo assembleare che gli stessi Stati Uniti contribuirono a fondare e a far crescere dal secondo dopoguerra. In quest'ottica transnazionale e fondamentalmente antagonista, l'Europa cessa di essere un "alleato benevolo", il tradizionale *primus inter pares* tra gli alleati e diventa un competitore, come gli altri soggetti del sistema internazionale. Con cui cooperare laddove possibile e necessario, da combattere invece quando le sue politiche sono contrarie agli interessi americani, così come vengono declinati dal presidente.

Trump definì, nel 2018, l'Unione europea come *the biggest foe* – il peggior nemico – degli USA, e rispetto a questo nemico Trump non si limitò a imporre dazi, ma si adoperò – attraverso molteplici canali – per delegittimarla come soggetto politico. La sua personale campagna a favore della Brexit è forse l'esempio paradigmatico della contestazione più profonda e radicale del progetto stesso di unificazione europea che prosegue, immutata e anzi approfondita, nel 2025. Le ingerenze sistematiche negli affari interni dei Paesi europei condotte da Elon Musk – consigliere di Trump e deputato a dirigere il neonato Dipartimento per l'efficienza governativa – si inseriscono precisamente in questa battaglia contro forze politiche europeiste, legittimate e sdoganate dallo stesso vicepresidente, J.D. Vance, in occasione del suo discorso alla Conferenza sulla sicurezza europea di Monaco¹. Così come frontale è l'attacco all'UE mosso sul terreno della Groenlandia. Territorio Speciale dell'Unione col quale, è bene ricordarlo, Bruxelles ha firmato il 30 novembre 2023 un partenariato strategico. A prescindere dalla realizzabilità delle ambizioni imperialiste di Trump sull'isola – identificata come centrale per l'industria europea e la transizione verde dalla Commissione – l'esistenza delle stesse e la modalità con cui la questione è stata posta e reiterata riflettono, ancora una volta, l'atteggiamento antagonista e delegittimante che contraddistingue, da sempre, il presidente americano. Il quale è però oggi più esplicito nel combattere l'UE come progetto politico ed economico *tout court*, che incarna – pur con tutti i limiti – un modello di governance – democratica, liberale e di capitalismo (più o meno) regolamentato – in antitesi rispetto a quella trumpiana.

Più articolata è la risposta alla domanda: che cosa rappresenta Trump per l'Europa?, che è il secondo punto nodale di questa breve analisi. Il 5 novembre scorso, qualche ora dopo l'annuncio dei risultati elettorali, i leader europei hanno iniziato – in ordine sparso – ad apparire sui social media per commentare l'esito del voto. La polifonia emersa dentro l'UE, allora, e l'attuale incertezza dei vertici ci suggeriscono due riflessioni. La prima è che Trump si incunea, esaspera e potrebbe potenzialmente far deflagrare le drammatiche divisioni interne ai membri dell'Unione. Le questioni di policy al centro di un potenziale conflitto tra Washington e Bruxelles

sono molteplici e di cruciale rilevanza: vanno dall'accordo di pace in Ucraina alla riscrittura delle regole della globalizzazione contemporanea nel settore digitale, delle proprietà intellettuali, dell'intelligenza artificiale; concernono la politica commerciale tanto quanto quella energetica. Su questi tavoli, il consenso intra-europeo, la solidità ed efficacia delle posizioni comunitarie sono difficili da raggiungere e mantenere. L'approccio *divide et impera* di Washington, oggi come ieri, rende la coesione europea ancora più traballante. Dentro uno scenario odierno, però, più instabile, frammentato e fragile di quanto non fosse in passato.

La seconda riflessione concerne il tipo di minaccia che Trump rappresenta per l'Unione europea e per la Comunità atlantica. Perché se è vero che la nuova amministrazione sfida l'UE in ambito commerciale, securitario e ambientale (solo per menzionare alcuni dossier), è altrettanto vero – e soprattutto è senza precedenti storici – che Trump rappresenta una minaccia esistenziale all'atlantismo. Non inteso solamente in senso stretto – in termini di difesa collettiva – ma nell'accezione politica, culturale e valoriale del termine. Il discorso sopracitato di JD Vance sostanzia questa radicale torsione, per cui la minaccia che incombe sull'Europa verrebbe addirittura “dal nemico interno”, ovvero dalle élite globaliste, multiculturaliste, vittime del virus wokista, soverchiate dall'immigrazione di massa e, in ultimo, anti-libertarie. Un'Europa rispetto alla quale gli USA oggi “potrebbero fare poco”⁷².

È quanto mai evidente che la solidarietà atlantica di Trump – quel che di essa resta – è quella delle e alle destre europee e non si fonda più sul rispetto dei principi condivisi della democrazia liberale e dello stato di diritto, dei contropoteri istituzionali, dell'indipendenza della giustizia e della stampa libera. Questo “vecchio atlantismo” rischia di essere svuotato e trasformato, con l'aggressivo avanzare di una nuova interpretazione del gioco democratico in cui anche con un solo voto di maggioranza, chi è eletto è legittimato a occupare le istituzioni e cambiare dall'interno gli equilibri dello stato di diritto. Trump, dopo aver sostenuto nel 2020 quello che a tutti gli effetti va definito – e ricordato – come tentativo di eversione ha promesso in campagna elettorale di epurare l'amministrazione federale; ha incoraggiato il Dipartimento della Giustizia e l'FBI a perseguire oppositori politici e membri del Congresso per aver, ad esempio, investigato i fatti del 6 gennaio. Fatti per i quali la giustizia americana aveva condannato migliaia di persone che il presidente Trump ha, invece, immediatamente graziato con un ordine esecutivo subito dopo l'insediamento. Questo è solo uno degli esempi di quella torsione illiberale che rischia la democrazia americana e che alcune democrazie europee hanno già subito: quella polacca e ungherese, su tutte. Ed è uno dei fronti cruciali in cui si gioca la tenuta dell'atlantismo, minacciato dal primato crescente della “nazione sovrana”, da definizioni escludenti della nazione e dalla domanda di maggiore sicurezza, declinata in termini di nuove barriere e minor integrazione. A questa trasformazione dell'ordine democratico e liberale contribuisce, in maniera crescente e decisiva, l'ascesa di élite economiche oligarchiche che rischiano di sovvertire l'equilibrio delle forze politiche, le fonti di legittimità e, infine, la natura stessa del contratto sociale.

In sintesi, con il ritorno di Trump alla Casa Bianca e la crisi politica ed economica che attraversa l'UE – egemone potenziale ma attualmente zoppo – si amplifica e cristallizza il rischio di una frattura insanabile dentro l'Unione e di una trasformazione, più profonda, della comunità politica euroamericana a trazione sovranista.

L'ultima domanda pone al centro dell'analisi gli scenari futuri. Con l'insediamento del nuovo presidente, si aprono conflitti su svariati dossier. Quello più discusso – e in larga parte atteso – è quello commerciale.

Trump accusa i membri dell'UE – in primis la Germania – di sfruttare la protezione statunitense e il mercato americano – il più grande per l'export europeo – e intende intervenire riequilibrando la bilancia commerciale: obiettivo che trascende il dato materiale e simboleggia, più in generale, una volontà e una capacità americana di riaffermare la propria potenza usando ogni leva operativa a disposizione.

Si acuiranno, anche, le pressioni sull'UE per accelerare il processo di disaccoppiamento delle economie atlantiche da quella cinese: una dinamica che si pone in evidente continuità con l'amministrazione Biden, ma che rischia di conoscere una escalation difficile da pilotare. In definitiva, l'UE potrebbe trovarsi di fronte a un bivio penoso: accettare le richieste di Trump e compromettere le proprie politiche, oppure adottare una posizione conflittuale, rischiando guerre commerciali e il collasso di accordi consolidati.

Un altro capitolo complesso riguarda la difesa. È intanto utile sgombrare il campo da un comprensibile ma fuorviante timore: è pressoché certo che gli USA non usciranno dalla NATO. Il 14 dicembre 2023, il Senato

degli Stati Uniti ha approvato una modifica che limita l'autorità del presidente di ritirarsi da un'alleanza militare, richiedendo l'approvazione della Camera Alta con una maggioranza qualificata di due terzi. Ciò significa che nessun presidente può far uscire unilateralmente gli Stati Uniti dal Patto atlantico. Ma non è su questo che si gioca la sopravvivenza della NATO. La strategia di Trump ne mina già la credibilità e l'unità, indebolendo la sua capacità di rispondere alle sfide di sicurezza. Dal primo mandato, la politica *America First* di Trump ha generato significative tensioni riguardo ai costi della difesa e alle priorità strategiche. Questo approccio viene ulteriormente approfondito. Recentemente, Trump ha proposto di raddoppiare la quota destinata alla difesa, portandola al 5% del PIL di ciascun stato membro, segnando una direzione chiara. A ciò si aggiunge la sua preferenza per le relazioni bilaterali che frammenta la politica estera, subordinando la sicurezza collettiva della NATO a interessi nazionali a breve termine. Il rischio è una diminuzione della coesione all'interno dell'alleanza, con alcuni Paesi – soprattutto in Europa centrale e orientale – tentati di cercare accordi bilaterali con gli Stati Uniti, mentre altre capitali europee potrebbero cercare di conquistare i favori di Trump aumentando gli acquisti di armi americane, contrastando gli sforzi della Commissione europea per incentivare il mercato interno all'Unione.

Concludo con una riflessione su ciò che attende l'Europa. L'attacco americano all'Unione è un attacco alla sopravvivenza di uno specifico modello di convivenza sociale e politica. Il vero nodo non riguarda tanto, o non solo, ciò che faranno gli Stati Uniti, ma piuttosto ciò che l'Unione europea vuole e può fare per affermare la propria autonomia strategica. Nonostante gli sforzi per rafforzare le sue capacità difensive, l'Europa rimane profondamente dipendente dalla NATO e, per estensione, dagli Stati Uniti per la propria sicurezza. La sua dipendenza energetica dalla Russia e il coinvolgimento nei mercati globali dell'energia – nonostante i tentativi di diversificare le forniture – costituiscono un'ulteriore criticità fondamentale, amplificata dalle implicazioni geopolitiche del conflitto in Ucraina. L'ambizione europea di ridurre questa dipendenza e di sviluppare una strategia energetica più resiliente è ostacolata anche dalla sua posizione subordinata nelle catene globali di approvvigionamento, dominate dalla Cina, soprattutto nei settori ad alta tecnologia come semiconduttori, terre rare e tecnologie verdi. L'approccio frammentato dell'UE in materia di sicurezza economica, come dimostrato dalle divergenze nazionali sulle relazioni commerciali con Pechino, indebolisce ulteriormente la sua autonomia strategica. Sul versante tecnologico, sebbene l'Unione europea abbia compiuto passi avanti verso la costruzione della propria sovranità – con iniziative come il Digital Compass e il Green Deal europeo – le divisioni interne, che sembrano destinate ad acuirsi, pongono l'Europa di fronte a una continua tensione tra integrazione economica e indipendenza politica. Si tratta di problemi e dinamiche nuove nelle forme ma ataviche nella sostanza, che si dipanano però in un contesto globale diverso, più frammentato, più instabile, in ultimo più pericoloso.

Il pessimismo di questa analisi è temperato dalla consapevolezza dei limiti della strategia trumpiana – la volontà di giocare gli alleati europei gli uni contro gli altri, ad esempio, si scontra con la realtà di un blocco commerciale unico e indivisibile – e dallo spazio che si apre per l'UE su terreni cruciali, su tutti quello della lotta al cambiamento climatico dove l'Europa potrebbe – e dovrebbe – mostrare la capacità di porsi come leader globale. Può essere utile ricordare che il futuro dell'UE, e della Comunità atlantica, è nelle mani di Washington tanto quanto in quelle di Bruxelles ma senza un egemone continentale, in grado di ricompattare l'Unione e mobilitarne il potenziale, si fatica a immaginare una via d'uscita dal declino. Lasciare a Elon Musk l'ambizione di “rifare grande l'Europa” sarebbe scegliere il suicidio, o il “vassallaggio felice”, come ha mirabilmente ammonito il presidente Mattarella³.

Note

1 Discorso di J.D. Vance, Conferenza sulla sicurezza in Europa, Monaco, 14 febbraio 2025, https://www.realclearpolitics.com/video/2025/02/14/full_speech_vice_president_jd_vance_addresses_munich_security_conference.html.

2 *Ibidem*.

3 Discorso del presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, all'Università Aix-Marseille, 05/02/2025, <https://www.quirinale.it/elementi/127322>.

Sitografia (ultima consultazione: 18 febbraio 2025)

www.nytimes.com.

www.financialtimes.com.

www.ispionline.it.

www.politico.eu.

www.foreignpolicy.com.

www.lemonde.fr.

Council on Foreign Relations: <https://www.cfr.org/>.

Carnegie Endowment for International Peace: <https://carnegieendowment.org/?lang=en>.

Peterson Institute for International Economics: <https://www.piie.com/>.

